

Non è qui la sede per impostare e tanto meno svolgere una discussione tanto fatta; ma è certo che la duplice veste di Creonte, tiranno sollecito di ciò che egli ritiene il bene comune, il torto e il diritto, e la sua stessa condizione umana di padre e di sposo, riceve qui, dalla scalpellatura di Sofocle, un'icasticità senza pari. È stato, questo della rappresentazione odierna dell'*Antigone*, uno dei casi, in cui l'interpretazione dell'attore pone il problema, sposta l'accento in un senso o nell'altro, dà quasi un'altra realtà al dramma, o meglio la rivela. L'arte affinata e modernissima di Salvo Randone ha impresso a Creonte un tono, un sottotono, che nello sforzo di tenere le chiavi del regno lasciava indifesa l'entrata alla realtà incombente e al misterioso umore, di cui è imbevuta, al vischio, che la lega: all'attore dobbiamo, se, dopo avere inteso l'orgogliosa consapevolezza del Re tebano, abbiamo potuto dividerne con sgomento pietà il vaneggiamento finale, dalla proterva cecità orbatto il tiranno in un punto del figlio e della consorte.

La regia era sempre del Salvini e l'impianto degli altri personaggi era pressappoco lo stesso, adattato per quanto possibile alle sostituzioni avvenute; ma il Salvini ha avuto accanto a sé Giuseppe Di Martino, la cui ricerca si notava nella disposizione del coro. È qui, nelle evoluzioni lentissime e nelle effusioni ieratiche del coro, che abbiamo colto l'altra nota suggestiva dello spettacolo. Fiorenzo Carpi, il musicista incaricato di dar vita al coro, non aveva temuto di riecheggiare cadenze del canto gregoriano, solo capace di riavvicinarci in qualche modo a quella sacralità. Il successo, caldo a Pompei, è stato caldissimo a Ostia Antica, dove il pubblico assiepato nella cavea non si stancava di applaudire, chiamando a gran voce sul palcoscenico attori e regista.

Dicevamo, autunno; e, se non è tale, ormai manca poco. La serie più fitta di spettacoli, all'aperto o al

chiuso, s'annuncia ora, dopo le prime piogge. Quando uscirà questa nota, a Pisa, nella cornice eloquente di quel Politeama, distrutto dalla guerra, l'Istituto del dramma popolare di San Miniato avrà fatto rappresentare, il 23 agosto, per la prima volta in Italia, *La guerra dei figli della luce* di Mosè Shamir, narratore e drammaturgo, autore fra i più pregnanti del nuovo teatro israeliano. Il dramma è di soggetto biblico e intende illustrare la lotta di tutto un popolo contro la tirannia e il compito, che in essa vi ha l'autorità religiosa: rappresentato in Palestina, pochi anni or sono, vi ebbe un successo memorabile. La regia, di Franco Enriquez; scene di Luzzati, costumi di Solimeno. Interpreti, fra gli altri: Glauco Mauri, Gianfranco Ombuen, Mario Scaccia, Raffaele Giangrande, Lucia Catullo, Valeria Moriconi. Per ragioni varie e in via (si assicura) del tutto eccezionale, quest'anno lo spettacolo ha cambiato sede: ci auguriamo che l'anno prossimo ogni ostacolo sia rimosso, che l'Istituto del dramma popolare sia eretto ad ente morale (questione, che si trascina da sei anni) ed abbia finalmente un suo teatro.

Ad Assisi, presso la Pro Civitate Christiana, Andrea Camilleri avrà messo in scena il 25 dello stesso mese *La porta aperta* di Giuseppe Borelli, secondo premio del concorso drammatico 1960, indetto da quel sodalizio.

In settembre, avremo a Venezia il Festival del teatro, che si prolungherà sino al 5 ottobre, con l'Old Vic, la Comédie Française, il Berliner Ensemble, il Teatro stabile di Torino e il Piccolo teatro di Milano. Verranno rappresentati: *Romeo e Giulietta* di Shakespeare, *Le cardinal d'Espagne* di Montherlant (regia di Jean Mercure), *Madre coraggio e i suoi figli* (regia di E. Engel) e *L'irresistibile ascesa di Arturo Ui* (regia di Palitzsch e Weklerth), entrambe di Brecht, *La cameriera brillante* di Goldoni (regia di De Bosio) e *L'Enrico IV* di Pirandello (regia di Costa). Ne parleremo presto.

ACHILLE FIOCCO

## VENEZIA: PRIMA PUNTATA



Venezia, 27 agosto.  
La XXII Mostra cinematografica di Venezia non ha avuto inizio sotto gli auspici migliori: il suo programma ha scontentato troppe nazioni, ha rivelato troppi errori di gusto, troppa mancanza di senso del limite e della misura. E questo non è un bene

perché una manifestazione internazionale organizzata dall'Italia dovrebbe avere, tra i propri scopi, anche quello di favorire sempre migliori rapporti fra l'Italia e le altre nazioni, per facilitare quegli scambi e quelle collaborazioni cui mira durante l'anno la nostra diplomazia.



le navi dell' "ITALIA"

le più grandi  
moderne e veloci  
della  
marina mercantile  
italiana  
vi offrono

distensione  
conforto  
svago



una cucina rinomata  
in tutto il mondo  
tre piscine  
tre cinematografi  
aria condizionata  
garage con accesso diretto

il meglio d'una  
metropoli  
con voi sull'oceano

**ITALIA**  
SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE  
GENOVA

Una novità ne  
I CLASSICI RIZZOLI

LUIGI PULCI

# IL MORGANTE

a cura di

RAFFAELLO RAMAT



Poema cavalleresco in ottava rima, *Il Morgante* è il capolavoro di Luigi Pulci e narra le gesta di Carlo Magno, di Orlando, di Rinaldo, del gigante Morgante e del mezzo gigante Margutte e di tanti altri personaggi. *Il Morgante*, e lo disse anche Benedetto Croce, deve essere ritenuto una delle opere più ricche e geniali dell'intera letteratura italiana. Questa nuova edizione, a cura di Raffaello Ramat, presenta il testo integrale del poema accompagnato da un vasto apparato a piè di pagina di note storiche, linguistiche e interpretative. La edizione del *Morgante* è preceduta da una introduzione critica sul Pulci e sulla sua opera, e corredata dalla nota biografica e bibliografica, dall'indice dei nomi e dall'indice sommario dei ventotto cantari del poema.

Volume de "I Classici Rizzoli"  
di 1296 pagine, con 6 illustra-  
zioni, rilegato in pelle e oro,  
con custodia . . . L. 6000

RIZZOLI EDITORE

Accade invece il contrario: quello che nel corso dell'anno si fa, da parte dei vari dicasteri, per perfezionare i contatti fra il nostro Paese e gli altri, in estate a Venezia (soprattutto quest'anno) rischia di venire disfatto per l'ostinazione di un selezionatore caparbio o solo miope, per la sprovvedutezza di un organizzatore cui manca una visuale dall'alto della situazione; e soprattutto una visuale politica.

Lo « scandalo » francese, ad esempio: non solo la Mostra non ha tenuto conto — come invece quest'anno il regolamento prevedeva — della selezione ufficiale francese, ma oltre ad invitare un film come *La fille aux yeux d'or* che a Parigi si erano ben guardati da segnalare a Venezia (anche per motivi morali), ha invitato un film « jugoslavo » che il francese Claude Autant-Lara ha realizzato quasi di nascosto, *Tu ne tueras point*, violentemente a favore degli obiettori di coscienza e polemicamente sprezzante nei confronti dell'Esercito e delle leggi francesi.

A nulla son valse le proteste di Parigi perché un tal film (oltre a tutto mediocre) non venisse proiettato: la Mostra ha perseverato nel suo errore e la delegazione francese ha dovuto contentarsi di non recarsi in massa al Palazzo del Cinema la sera in cui era in cartellone il film incriminato.

Lo stesso è accaduto con l'Argentina che, quando si è vista rifiutare entrambi i film proposti, ha minacciato di chiudere ai nostri film il proprio, cospicuo mercato (e s'è dovuto correre d'urgenza ai ripari); lo stesso è accaduto con la Germania che, dopo la « bocciatura » di ben cinque film presentati, non ha accettato né ripieghi né scuse e, offesa, ha ritirato i due film che aveva già mandato alla Sezione informativa e si è polemicamente astenuta dal partecipare in qualsiasi modo alla Mostra. E potremmo continuare...

La Mostra, forse, risponderà che ha scontentato questi e quelli solo per amore dell'arte, suo unico scopo, ma è facile rispondere che non è vero. In primo luogo perché — e lo diciamo noi che da sempre auspichiamo per Venezia la formula esclusivamente artistica — è possibile e giusto far coincidere gli interessi dell'arte con i buoni rapporti fra le nazioni, in secondo luogo perché dopo aver offesa mezza Europa rifiutando film, i selezionatori veneziani non hanno poi rivelato, nella loro scelta, un eccessivo culto dell'arte per l'arte e ci hanno anzi offerto un programma che, a tutto, siamo ancora alla prima puntata, non ci ha offerto nulla di realmente interessante.

A cominciare dal film inaugurale, *Yojimbo* (La guardia del corpo),

giapponese. Nonostante sia stato realizzato da Akira Kurosawa (quello di *Rashomon* e dei *Sette Samurai*) non va oltre il western espresso in termini di *Teatro Kabuchi*, confuso nel suo racconto, lento nel suo ritmo, poco chiaro nel suo personaggio principale e così carico per di più di simbolismi da richiedere una certa fatica per afferrarne tutte le intenzioni e i significati. Quanto al film di Autant-Lara, presentato prima come svizzero, dichiarato poi cittadino del Lichtenstein e, finalmente, battezzato jugoslavo, è un miscuglio di grossolana propaganda, di satira superficiale, di polemica dubbia e ideologicamente alquanto incerta che solo ogni tanto offre squarci di sincera umanità e pagine di buon cinema. Nel suo insieme, però, non era un film da Mostra. Che ne sia poi un film per pubblica sala ce lo diranno quelli cui compete vedere se contiene apologia di reato.

E *La fille aux yeux d'or*, il film francese dell'esordiente Jean-Gabriel Albicocco che a Parigi non avevano pensato di segnalare a Venezia e che invece Venezia è andata a cercarsi da sola, in barba alla candidature ufficiali? Formalmente è interessante, ma il suo soggetto — l'amore fra due donne votate al culto di Saffo — che nel romanzo di Balzac da cui è tratto si sperdeva nella irrealtà quasi di fiaba di una dissertazione letteraria, qui acquista il sapore di un fattaccio di cronaca nera e neanche la regia — pur preziosa, arabescata, pittoresca — riesce a riscattarlo. Nonostante l'interpretazione notevole di Marie Laforet e di Paul Guers.

Altra delusione, il film polacco di Andrzej Wajda *Samson* (Sansone), melopea sulla persecuzione antisemita in Polonia ai tempi di quest'ultima guerra risolta senza l'impeto e la ricchezza figurativa di cui ha dato prova in passato il regista di *Kanal* e di *Ceneri e diamanti*; con un ritmo narrativo così statico da lasciare addirittura sconcertati.

Non più felice il primo film della troppo nutrita selezione italiana (quattro film sui quattordici in concorso): *Banditi ad Orgosolo*, di Vittorio De Seta. È un dramma polemico che vorrebbe dimostrare che ogni bandito diviene tale perché la società è stata ingiusta con lui; De Seta — da ex-documentarista — ne ha risolto con fervore le scene ambientate in Sardegna, montagne, pecore, pastori, ma non è riuscito che in parte ad evocarci dei veri personaggi. E la sua inesperienza narrativa ha condannato il film ad una serie di belle immagini senza reale tensione interna.

Continueranno le delusioni? Lo sapremo nella II puntata. Come nei romanzi d'appendice.

GIAN LUIGI RONDI